

PAOLO CHERUBINI

RICORDO DI PAOLO RADICIOTTI



## **Abstract**

The article is the written version of the keynote speech given at Rome during the presentation of *Scritti paleografici e papirologici in memoria di Paolo Radiciotti*, a commemorative miscellaneous volume dedicated to the distinguished palaeographer Paolo Radiciotti.

## **Keywords**

Paolo Radiciotti, Palaeography, Commemorative volume

Sta a me presentare questi *Scritti paleografici e papirologici in memoria di Paolo Radiciotti* con cui colleghi e amici hanno voluto celebrare la memoria dell'amico scomparso con affetto e sapienza<sup>1</sup>. L'elegante volume – introdotto da Mario Capasso e Mario De Nonno – è opera di diciannove autori che, in diciassette contributi in italiano e francese (e consistenti inserti documentari in greco, latino, arabo, inglese e tedesco), spaziano lungo un arco cronologico che abbraccia ben ventitré secoli, dal III a.C. al XX della nostra era. Vengono presi in esame papiri egiziani, iscrizioni e *ostraka* di età antica e tardoantica; manoscritti, e soprattutto significativi *marginalia* in lingue e scritture diverse, portatori in alcuni casi di intriganti “interferenze linguistiche”; aspetti diplomatici e linguistici che caratterizzano il funzionamento della cancelleria romana tardoimperiale; la presenza “eterna” di Virgilio ancora durante il medioevo; e Dante, visto attraverso gli occhi di quel curioso personaggio che fu Antonio Pucci fiorentino; le biblioteche antiche; ma anche lettere in arabo di studiosi moderni e le discussioni ottocentesche sulla cronologia dell'Egitto tolemaico; e per finire una sorta di giallo librario ambientato nei saloni della veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano.

<sup>1</sup> Pubblico il testo così com'è stato letto in occasione della giornata in ricordo di Paolo Radiciotti celebrata il 23 maggio 2016 presso l'Università degli Studi Roma Tre – Dipartimento di Studi Umanistici, con l'aggiunta di pochissime note, limitate all'indicazione bibliografica di testi non citati nei contributi degli autori.

Mi è sembrato opportuno abbandonare l'ordine alfabetico per autore con cui i lavori si susseguono nel volume, per adottare invece un ordine cronologico per argomento, che mi pare aiuti a capire meglio la complessità della silloge e che potrà forse rappresentare in maniera più diretta il rapporto tra le scelte degli autori e gli interessi che sono stati propri dell'omaggiato.

Iniziamo perciò con il bel saggio di Claudio Biagetti (*Per un riesame di PRyl III 490*, pp. 33-63), dov'è preso in esame uno dei papiri più interessanti che dal Fayyum Bernard Pyne Grenfell condusse con sé in Inghilterra. Nel 1919 il grande papirologo inglese ne trattò in una conferenza a Manchester, identificandolo con un'opera storica relativa alle imprese di Filippo II. Sebbene in condizioni molto precarie per la caduta di gran parte del supporto, il frammento reca un testo di cui s'intravede la sostanziale correttezza, corredato da occasionali notazioni critiche, che riconducono con buona probabilità ad ambito erudito. Oggetto delle colonne superstiti sono episodi bellici del biennio 339-337, riportati in forma epitomata e gravitanti attorno alla battaglia di Cheronea. Biagetti propone una nuova lettura dei pochi lacerti ricostruibili, che restituisce, anche attraverso una continua dialettica ideale con i precedenti editori, un quadro in cui ogni piccolo sintagma ricostituito, come la tessera di un *puzzle*, va a collocarsi con esattezza all'interno della storia narrata. In questo quadro vengono rappresentati gli interventi di Filippo contro Atea re degli Sciti, la sua presenza in Grecia in soccorso di Cheronea e in sostanza quegli episodi che si collocano tra la spedizione in Scizia del 339 e la morte di Artaserse III. L'epitome si rifà quasi certamente a opere precedenti, che si muovono nel solco delle Ἀτθίδες d'impronta filomacedone, ma che, come giustamente suggerito da Colin Henderson Roberts, ha probabilmente alle spalle una monografia sul re macedone che potrebbe riconoscersi nei Φιλιππικά di Teopompo o nelle περί Φιλίππου ἱστορίαι di Anassimene, forse con una preferenza per i primi piuttosto che per le seconde.

Alla Ercolano di Filodemo di Gadara ci conduce Gianluca Del Mastro, con *Tracce di scrittura sul verso del PHerc 1506* (Περὶ ῥητορικῆς Γ ὑπομνηματικόν) (pp. 193-199), contenente il III libro del Περὶ ῥητορικῆς di Filodemo. Il saggio dovrebbe intitolarsi forse più correttamente *Tracce di scrittura "sul disegno che riproduce" il verso del papiro Ercolanese*, dal momento che l'indagine è condotta, in realtà, sui disegni di Oxford che rappresentano il papiro prima della sua apertura mediante la macchina di Piaggio. Nella breve nota, l'Autore interpreta ipoteticamente le poche lettere riportate nelle due raffigurazioni, accanto a un "promemoria" e al numero degli στίχοι (circa 3200) copiati nel rotolo del filosofo epicureo, come l'indicazione di τρία μέρη, indicazione che dovrebbe far riferimento alla suddivisione in tre parti dell'intera opera.

Guglielmo Cavallo e Paolo Foretti, con *Note sulle scritture di PSI XIII 1307*

(pp. 103-124), si occupano, a loro volta, di un papiro prodotto in Egitto per una legione romana della circoscrizione militare di Alessandria, la XXII Deiotariana o la III Cirenaica, incaricata di provvedere alle provviste frumentarie per l'Italia, un documento che Radiciotti, nel predisporre la scheda per la mostra del 1998 *Scrivere libri e documenti nel mondo antico*, aveva definitivamente ricollocato nella seconda metà del I secolo d.C. L'analisi della maiuscola utilizzata nella faccia perfibrata del papiro mostra una scrittura contrastata, con indiscutibili influssi da una scrittura tipica di chi è abituato a esecuzioni a sgrafio. La tendenza calligrafica e quella corsiva si fondono in una realizzazione che Fioretti interpreta come forma di stilizzazione "cancelleresca" propria degli «uffici delle più importanti autorità militari di stanza in Egitto», della quale propone numerosi esempi databili tra l'età augustea e l'età flavia. Dei due esercizi di scrittura, uno greco e uno latino, che si vedono, invece, sul lato transfibrale, Cavallo prende in esame il primo, basato su una breve massima tratta da una commedia, seguita da alcune lettere isolate, la cui scrittura va datata entro la prima metà del II secolo e rappresenta forse «quella che all'epoca di Adriano doveva essere la scrittura della cancelleria di Alessandria». Le tre righe in latino, che testimoniano ancora sul verso del papiro il suo riuso per fini didattici, pur non corrispondendo a versi specifici, mostrano dal canto loro chiare reminiscenze virgiliane. La particolare tecnica di esecuzione dal ductus posato, che evoca quasi l'effetto di «un pennello su una parete», induce Fioretti a ipotizzare che l'autore si eserciti nella scrittura di *tituli* destinati all'esposizione. Anche l'esercizio latino va datato all'età adrianea. Cavallo, cui si deve quest'ultima datazione, suggerisce che tra i due esercizi possa esservi stata una sorta di mimesi e soprattutto che entrambi vadano attribuiti alla mano di uno scriba di cancelleria in procinto di vergare «una medesima scritta esposta di tenore ufficiale, dunque bilingue», forse da collocare nello spazio solitamente destinato a tale uso «presso l'accesso principale del ginnasio» di Alessandria.

Restiamo in Egitto. È noto che qui fino a Diocleziano e Costantino soltanto l'esercito romano usava il latino come idioma abituale oltre che come lingua amministrativa e che anzi alcuni soldati continuarono a servirsi del greco, finché le cose non cambiarono sensibilmente allorché, grosso modo a partire dal IV secolo, del latino cominciò a farsi sempre più ampio uso all'interno dei tribunali. Il contributo di Gabriel Nocchi Macedo e Bruno Rochette su *Confusion de codes graphiques dans les papyrus latins* (pp. 367-389) mette a fuoco tale naturale propensione del greco, oltre naturalmente al copto, nel restare presenza forte e nell'esercitare a sua volta un influsso sulla lingua ufficiale per quanto attiene alla morfologia, al lessico e perfino alla sintassi. Si viene a creare in tal modo una strana *koinè* greco-latina, che sfrutta talora ambigualmente la somiglianza di lettere greche a omologhe latine e non soltanto, ma anche, in senso inverso, l'influsso del tratteggio corsivo latino sulla scrittura greca. In una si-

tuazione che spesso è di vero e proprio digrafismo assoluto, si registrano episodi frequenti di compresenza delle due scritture oppure di greco traslitterato in latino e di latino traslitterato in greco; troviamo in un caso perfino un alfabetario in onciale, dove di ogni lettera è riportato il nome greco soprascritto nell'interlineo. Per quanto attiene al latino, si tratta in genere del *sermo cottidianus*, una forma di lingua parlata, ma riversata nello scritto per lo più da mani di ellenofoni. Il fenomeno, in realtà assai antico, oltre che i papiri, riguarda epigrafi e, più tardi, codici pergamenacei, per i quali gli Autori citano la nota invocazione «Ora pro me» vergata in maiuscole greche nel Vat. gr. 1666 con la traduzione dei *Dialogi* di Gregorio Magno effettuata dal greco Zaccaria alla fine del secolo VIII. Ritornando al III-IV sec. d. C., l'analisi dettagliata delle forme in cui si presentano le testimonianze prese in esame da una parte aiuta in molti casi a comprendere se a scrivere sia un greco o un latino, dall'altra consente di verificare dove lo scambio sia dovuto a mera «confusione di codice grafico» generata dalla somiglianza del disegno di lettere non sempre di suono uguale, e dove invece l'utilizzazione di un sistema piuttosto dell'altro rappresenti una scelta voluta.

Con il saggio di Mario Capasso (*Un ostrakon con staurogramma da Soknopaiou Nesos*, pp. 91-101), pur restando in Egitto, ci spostiamo nell'area sacra – il τέμενος – del sito di Soknopaiou Nesos (l'odierna Dime es-Seba), ancora una volta nell'oasi del Fayyum, dove, secondo una tradizione consolidata, furono rinvenuti i codici Freer della Bibbia, copiati, com'è noto, tra la metà del III e il V/VI secolo, oltre a una dozzina di altri testi cristiani, conservati oggi alla Österreichische Nationalbibliothek di Vienna. A Soknopaiou Nesos è stato di recente rinvenuto un *ostrakon* di piccole dimensioni che presenta, sulla parte convessa, uno staurogramma, o meglio una croce monogrammatica iscritta in un rettangolo dipinto di ocre gialla. L'esistenza del manufatto dimostra che, tra IV e VII secolo, esaurita la funzione di tempio in onore del dio pagano, quell'area sacra fu occupata da cristiani, forse una comunità monastica. Contro la tesi di Hermann Harauer e Klaas Worp, per i quali, dopo il suo abbandono alla metà circa del III secolo, il villaggio non sarebbe stato più abitato, Capasso offre una lettura dei fatti che non soltanto rimette in gioco la vitalità del sito in chiave cristiana, ma suggerisce inoltre la possibilità che quanto riferito dallo stesso Charles Lang Freer sulla provenienza dei reperti, da lui acquistati nel 1906 e nel 1908 e provenienti proprio da quel sito, abbia un fondamento di verità.

Lucio Del Corso, cui si devono *Osservazioni sulla datazione di alcuni frammenti di codici da Antinópolis* (pp. 167-192), aggiunge alcune osservazioni di carattere paleografico agli scarsi dati offerti dalle fonti letterarie relative alla vita culturale e letteraria di Antinopoli dal tardoantico alle soglie della conquista araba. Nel secolo scorso sono stati scoperti papiri e pergamene provenienti dalla città che l'imperatore Adriano aveva fondato in onore del suo giovane

amante: in particolare un gran numero di codici greci databili tra III e VII secolo contenenti testi poetici, filosofici, storici, oratorii, grammaticali, astrologici e perfino di autori cristiani, cui si affiancano frammenti latini di Giovenale e Sallustio oltre che di natura giuridica, nonché molti manoscritti copti, tutti di fattura estremamente elegante. L'esame della scrittura, pur nelle inevitabili difficoltà di lettura e nella necessaria incertezza delle datazioni, permette a Del Corso d'individuare alcune tipologie grafiche – dalla «maiuscola ogivale inclinata» alla «maiuscola alessandrina» a diverse «scritture informali» – e di proporre nuove, più convincenti e circoscritte collocazioni cronologiche, grazie anche a importanti confronti con testimoni coevi di più certa datazione.

Il periodo cui si riferisce Giovanna Nicolaj è il pieno VI secolo, ma l'ambiente e il contesto sono tutt'affatto diversi: non più l'Egitto delle stazioni militari e della produzione libraria legata all'*otium* letterario, bensì l'enorme vivacità e il grande fervore produttivo della cancelleria giustiniana. Con *Exemplar. Ancora note di terminologia diplomatica in età tardoantica* (pp. 351-365) Giovanna Nicolaj torna con nuovi elementi su un tema che le è giustamente assai caro e che riguarda il significato e la definizione di «originale» e «autentico» nella formazione e nella trasmissione del testo documentario, con particolare attenzione alla realizzazione di uno o più esemplari nella produzione dei documenti sovrani di fine impero. In età tardoantica, infatti, il termine «originale» quasi non compare affatto, mentre viene solitamente utilizzato *exemplar* per definire esattamente la matrice da cui vengono prodotte le «copie», cioè gli *exempla*. Allorché la cancelleria emette più esemplari *in eundem modum*, vengono definiti «autentici» soltanto quelli che recano la sottoscrizione autografa dell'imperatore. Eventuali documenti «gemelli» del primo originale, pur essendo genuini, non sono invece mai definiti «autentici». Aver chiarito questo punto è di grande interesse per comprendere meglio il complesso sistema, attraverso il quale la burocrazia tardoimperiale produceva i suoi documenti, e com'essa, delle diverse tipologie, si servisse per trasmettere le disposizioni del sovrano, attraverso la complessa scala piramidale dell'amministrazione dello Stato, che dal vertice (quindi dal *praefectus praetorio*) giungeva sino alla moltitudine degli uffici centrali e periferici, anche delle province più lontane. Attraverso un'attenta rilettura di alcuni passi delle *Novelle* giustiniane – oltre a dipanare (o iniziare a dipanare) una serie di problemi specifici legati alla forma materiale con cui vennero prodotti i codici e i cosiddetti «libri archivistici», anche grazie alla presenza di note di vidimazione come *legi e legatur* – Giovanna Nicolaj svolge interessanti considerazioni sull'uso della lingua. Se, infatti, con Giustiniano i nuovi testi legislativi vengono scritti in greco, che è «ormai la *communis lingua* dell'Impero, o almeno la lingua usata dai più», sebbene non sia la lingua «paterna», come tiene a precisare lo stesso legislatore, la sottoscrizione dell'imperatore è però sempre in latino, così come

in latino è la datazione di ciascuna novella con il riferimento agli anni del consolato o del postconsolato.

Con Daniele Bianconi, cui si deve *Una “nuova” testimonianza di minuscola corsiva greca antica dai margini di un libro latino* (pp. 65-89), entriamo finalmente nel medioevo bizantino e latino. L’interesse per i *marginalia* in corsiva greca che precedono il secolo IX, in particolare quelli scritti o conservati in Occidente, porta l’Autore a esaminare alcune annotazioni poste sui margini di un importante codice latino del IV-V secolo, il Petropolitano Q.v.I.3, che, oltre al *De doctrina christiana*, reca alcuni trattati minori di sant’Agostino. Secondo la recente ricostruzione di Oronzo Pecere, gli ultimi quindici fogli del codice sarebbero stati scritti intorno alla metà del secolo VI, quand’esso, copiato con ogni probabilità in Africa, era ormai giunto in Italia. Nel tempo che intercorre tra questo momento e la partenza per un nuovo viaggio che l’avrebbe portato a Corbie tra la fine dell’VIII e l’inizio del IX, il manoscritto accolse tre annotazioni in greco di un’unica mano con funzioni varie, di semplici *notabilia* o di rinvii ai testi che Agostino va via via citando nelle sue opere. L’analisi paleografica consente di datare questi interventi tra la metà e l’ultimo quarto del secolo VII, cioè più o meno nello stesso periodo in cui una mano latina, probabilmente di lettore diverso da quello che scrive in greco, aggiunse a sua volta una dozzina di sue note al testo. Difficile dire dove i due gruppi di note furono apposte: esclusa Vivarium, che a quell’epoca aveva visto praticamente compiuta la sua parabola culturale, e nell’impossibilità di dire alcunché di certo riguardo ad altri centri dell’Italia meridionale – nonostante l’ancora valido lavoro di Emma Condello sull’unciale dell’Italia meridionale dei secoli V-VIII, che tra l’altro al codice petropolitano dedica svariate righe e una ricca descrizione paleografica<sup>2</sup> – non si può pensare altro che a Roma o Ravenna, sebbene anche per queste due realtà manchino sostanziali elementi di confronto. Il contributo di Bianconi, pur avendo il merito di richiamare l’attenzione sull’uso precoce di una minuscola corsiva greca accanto a quella latina, resta caratterizzato da molte ipotesi, troppo spesso considerate alla stregua di indizi, e altrettanto numerosi e suggestivi quadri di riferimento, che rimangono forse eccessivamente sfumati e tutto sommato non sempre convincenti.

Certezze semplici ma indiscutibili fornisce, invece, Francesco D’Aiuto – con *L’epigrafe sepolcrale di un Leone vescovo in Frigia (an. 1059: MAMA XI 153)*, pp. 151-165 – il quale propone una lettura corretta e pienamente con-

<sup>2</sup> EMMA CONDELLO, *Una scrittura e un territorio. L’unciale dei secoli V-VIII nell’Italia meridionale*, Spoleto 1994 (Biblioteca di «Medioevo latino». Collana della «Società internazionale per lo studio del medioevo latino» 12), in particolare pp. 38-40, ma v. anche p. 43.

vincente dell'iscrizione sepolcrale di tal Leone vescovo, rinvenuta a Güre Köyü nell'antica Frigia quasi al confine con la Lidia e proveniente da una località non lontana, dove sorgeva una chiesa bizantina poco a est di Sebaste. D'Aiuto prende le mosse dalle edizioni attualmente disponibili del manufatto, che è oggi in condizioni relativamente precarie. Osserva come, tanto nell'edizione turca di Thomas Drew-Bear del 2010, quanto in quella inglese dei *Monumenta Asiae Minoris Antiqua*, la morte di questo vescovo Leone sia assegnata all'anno 1059, ma con un'evidente aporia, dal momento che al giorno del mese viene accostato quale giorno della settimana il lunedì; ma noi sappiamo per certo che il 9 febbraio di quell'anno, data dell'iscrizione, cadeva invece di martedì. Ciò avviene poiché entrambi gli editori hanno erroneamente creduto di poter leggere un'improbabile ἐν ἔτι γ(ε)ν(έ)σεως laddove il riferimento all'anno della creazione è effettuato mediante l'espressione ἐν ἔτει, che è la forma abbreviata della formula completa ἐν ἔτει ἀπὸ κτίσεως κόσμου, alla quale fa seguito, com'è ovvio, la cifra 6567. Ma, soprattutto, D'Aiuto restituisce l'esatto significato dell'ultimo segno parzialmente visibile nella linea finale dell'epigrafe, segno che non va letto ἡμέρα δευτέρα (β'), il secondo giorno della settimana cioè martedì, bensì semplicemente ἰνδ per ἰνδ(ικτιῶνος) seguito dal numerale δωδεκάτης (ιβ'), vale a dire l'immancabile riferimento all'indizione, in questo caso la XII, alla quale, a febbraio, corrisponde per l'appunto l'anno 1059.

Con Santo Lucà (*Interferenze linguistiche greco-latine a Grottaferrata tra XI e XII secolo*, pp. 295-331) approdiamo nell'Italia meridionale di cultura e di scrittura greca, o meglio ci accostiamo a quell'esperienza particolarissima di monachesimo itinerante che portò s. Nilo da Rossano a stanziarsi alle porte di Roma, e con lui quel nutrito gruppo di monaci «niliani» che scelsero di vivere la loro esperienza di vita e di chiesa nell'abbazia del Tuscolo alle porte della città eterna. Lucà guarda in particolare alla presenza di scritte «paratestuali», soprattutto latine ma poste da mani greche, presenti sui margini di due codici italogreci legati alla storia di Grottaferrata. Si tratta delle testimonianze di un'interazione che, a cavallo tra i secoli XI e XII, è sentita particolarmente forte per la necessità, o forse piuttosto per una ben consapevole scelta di s. Nilo e dei suoi immediati successori, d'inserire in pieno la loro comunità greco-bizantina all'interno del contesto della Chiesa occidentale. Il primo dei due manoscritti, della fine del X o dell'inizio dell'XI, è il Vat. gr. 1214 che tramanda le *Piccole Catechesi* di Teodoro Studita e proviene con buona probabilità da un centro cenobitico d'area campano-laziale. Il codice giunse nell'abbazia a sud di Roma sul finire del secolo XIII e lì rimase sino all'inizio del Seicento. Oltre a traduzioni latine di brani greci vergate in una minuscola carolina non tipizzata, sui margini di qualche foglio, sempre di seguito a una breve premessa in lingua greca, si leggono poche invocazioni in lingua volgare, traslitterate in caratteri greci con audaci adattamenti linguistici che non facili-

tano la loro assegnazione a un dialetto meridionale piuttosto che a un altro, ma la cui immediatezza, per così dire di parlata “popolare”, non può assolutamente essere messa in discussione. Questi brevi testi carichi di travolgente freschezza faranno certamente la felicità di filologi e linguisti: basti pensare a espressioni come «ὁ σζέτι βεινίτη ἄσσαλουτάρε λου πρίμου νάτου», oppure «ὁ δόννα ρεζήπι λε πρεγήρη δε λου σιέρβου τουά». Il secondo manoscritto è un *Evangelario* del primo quarto dell’XI secolo, prodotto nello stesso *scriptorium* di s. Nilo. La sua decorazione presenta notevoli affinità con quella che orna i manoscritti di Ciriaco ὁ μελαῖος, copista attivo in Campania sullo scorcio del secolo precedente. In questo evangelario incontriamo una consistente «inserzione liturgica, vergata in redazione latina e greca», di *Apocalisse* 7, 2-12 e di *Matteo* 5, 1-12. Il dato è di qualche interesse, se pensiamo che le due pericopi costituiscono le letture della festa di Tutti i Santi celebrata il 1° novembre, la quale appartiene al ciclo liturgico della Chiesa Occidentale, ma non compare invece nel calendario greco-orientale. La spiegazione è facilmente intuibile: in un centro monastico bilingue coesistevano evidentemente monaci benedettini e monaci greci, i quali celebravano le festività del ciclo liturgico ciascuno nella propria lingua. Non è improbabile che questo cenobio possa identificarsi nel monastero greco, poi greco-latino, di S. Erasmo al Celio a Roma. Va esclusa invece, in questo caso, un’eventuale ipotesi “criptoferratense”, dal momento che una piena conoscenza della festività di Ognissanti è attestata a Grottaferrata soltanto a partire dal tardo medioevo.

Il saggio di Serena Ammirati su *Un poco noto Virgilio “romano” (Urbana-Champaign, William R. and Clarice V. Spurlock Museum inv. 1931.20.0002)* (pp. 11-32) è anch’esso ambientato a Roma o, per essere più precisi, nell’«area grafica romanesca» per riprendere la formula con cui s’intitola lo studio che è alla base di ogni ricerca sui manoscritti nella tipizzazione romana della carolina. Serena Ammirati offre la descrizione dettagliata di un frammento in romanesca dei primi decenni del XII secolo contenente un buon numero di versi del III libro dell’Eneide, studiato in passato da Louis Holtz e da Paola Supino Martini. La successione del testo superstite mostra che siamo di fronte al foglio centrale di un fascicolo. La scrittura appartiene a una sola mano e testimonia l’ultima fase della parabola di quella tipologia grafica. Negli spazi interlineari e soprattutto nei margini del manoscritto – di formato oblungo, tipico dei codici “di studio” d’età medievale – scorre un abbondante commento, di cui l’Autrice fornisce un’accurata edizione, ricca di riferimenti per lo più grammaticali, in particolare a Servio e in misura minore a Cornuto e Lucano. Il codice è di certo «testimonianza importante della sopravvivenza nella Roma medievale di un insegnamento superiore di tipo letterario», insegnamento di cui sono rare le tracce superstiti, ma che inevitabilmente, sebbene in maniera non affatto scontata per il periodo cui si riferisce, ripropone il nome di Virgilio quale autore

ideale di letture per un corso che sembrerebbe ricondurre a una scuola di grammatica di livello alquanto elevato.

Restiamo a Roma, ma nel pieno Trecento, con il saggio di Dario Internullo su *Due romani e la riscoperta dei classici a Montecassino nel Trecento. Nuovi spunti da un marginale del ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1927* (pp. 275-294), grazie al quale i *marginalia* tornano prepotentemente protagonisti della ricerca: in particolare una breve nota autobiografica apposta da Giovanni Cavallini dei Cerroni, forse figlio del pittore Pietro Cavallini, accanto a un brano dei *Facta et dicta memorabilia* di Valerio Massimo nel *Vat. lat. 1927*. Remigio Sabbadini per primo, all'inizio del secolo scorso, aveva posto in evidenza una nota, in cui il Cavallini asseriva che un raro esemplare della seconda Deca di Tito Livio, nota ai suoi tempi come *Prima guerra Punica*, si trovava a Montecassino insieme con un altro codice del ciceroniano *De re publica*. Internullo riporta alla luce un secondo *marginale*, la cui lettura è oggi piuttosto compromessa per la caduta dell'inchiostro. Il testo, da lui sapientemente risarcito, è di grande interesse, in particolare perché, non limitandosi a confermare la notizia del precedente, fornisce un'ulteriore preziosa indicazione in grado di gettare nuova luce sulla comunicazione erudita all'interno di una cerchia di giovani studiosi romani della prima metà del Trecento. Vi si legge infatti: «Non reperitur liber Titi, *De bello punico tertio neque primo* communiter [cioè la quinta e la seconda Deca], nisi apud monasterium Montiscasinatis, ubi inhabitat liber Tulli *De re publica*, prout percepit a fratre Iohanne de Columpna, Ordinis Praedicatorum, qui vidit et legit eos ibidem». Cavallini ci dice dunque di aver avuto l'informazione da un altro giovane romano, il frate predicatore Giovanni Colonna, nipote di Landolfo Colonna canonico di Chartres e amico del Petrarca. Il manoscritto di Valerio Massimo va collocato tra gli anni '20 e gli anni '40 del secolo XIV; grazie anche a ulteriori elementi, che l'Autore desume dalla tecnica con cui Colonna compone e chiude le sue opere, è possibile collocare lo scambio d'informazioni dopo l'anno 1336 e prima della morte di Cavallini, avvenuta nel 1343/1344. Trova dunque conferma la tesi, secondo la quale, già un trentennio prima che Zanobi da Strada e Giovanni Boccaccio perlustrassero le *arculae* della biblioteca del monastero di S. Benedetto, due giovani romani studiosi di storia antica, entrambi appassionati esploratori di antiche raccolte librarie, evidentemente conoscevano, per diretta esperienza di almeno uno di loro, il contenuto della biblioteca di Montecassino, che era a quella data pressoché inesplorata e lo sarebbe stata ancora probabilmente per un buon decennio.

Dai barlumi inaspettati di cultura antica in una Roma che con Innocenzo III si avviava a privilegiare lo studio dei canonici, ma che evidentemente conservava una curiosità mai sopita per i classici, Marco Corsi (*Gli Argomenti all'Inferno di Antonio Pucci*, pp. 125-149) ci conduce nel clima di fermento

culturale della Firenze della seconda metà del secolo XIV, segnato dal culto delle tre corone, prima di tutto da quello della più veneranda delle tre, Dante Alighieri. In quella Firenze, dove, tra gli ultimi decenni del Trecento e i primi del Quattrocento, come ci ha insegnato ormai cinquant'anni fa Christian Bec, il *Magistrato dei Pupilli* registrava l'esistenza, quasi in ogni famiglia della media e alta borghesia mercantile, di una piccola biblioteca familiare in cui Dante, prima ancora che Petrarca e Boccaccio, non poteva mancare praticamente mai<sup>3</sup>. Corsi affronta un aspetto in cui le sorti di quello straordinario poeta popolare fiorentino che risponde al nome di Antonio Pucci si legano strettamente a Dante Alighieri, delle cui opere egli fu, oltre che possessore e imitatore, fervido copista. Il codice 44 F 26 della Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana di Roma, in bella mercantesca non eccessivamente elegante e con decorazione piuttosto rozza, destinato senz'altro all'uso personale, è testimone fino a oggi sconosciuto di tale ben precisa attività di copia. Il modello è quello del libro-zibaldone, all'interno del quale il Pucci riversa una serie di testi tutti gravitanti attorno all'opera dantesca. Colpisce, in particolare, la presenza di alcuni inediti *Argomenti* autografi all'*Inferno*: si tratta in tutto di 34 brani mediamente lunghi, in ciascuno dei quali è riassunto l'argomento di ogni canto con osservazioni più o meno dettagliate sui personaggi principali, testi che non sappiamo in quale misura Pucci abbia costruito rielaborando materiali propri e attingendo a commenti danteschi presenti nella sua biblioteca personale, oppure trascriva da un testo preesistente tuttora non individuato. La presenza di ampi spazi bianchi tra un argomento e l'altro, inoltre, fa sospettare che il codice fosse progettato per accogliere un'illustrazione di accompagnamento non più realizzata. Nell'attesa di approfondire queste e altre questioni, in quest'occasione Corsi offre agli studiosi una generosa edizione di tutti i sommari della prima cantica.

Gli ultimi quattro contributi ci proiettano verso un'età più recente, rispettivamente nel XVII secolo il primo, tra XVIII e XIX il secondo, nel XIX il terzo e nel pieno del XX il quarto. Il saggio di Marie-Hélène Marganne – *Le relief de Neumagen et les bibliothèques antiques* (pp. 333-350) – è una bella lezione su come sia possibile ricostruire aspetti delle vicende culturali dell'antichità classica attraverso la lettura, anche visiva, che ne ha dato la storiografia della piena età moderna. Teatro della ricerca è in questo caso la regione di Treviri in età imperiale, in particolare *Noviomagus Treverorum*,

<sup>3</sup> Cf. CHRISTIAN BEC, *Les marchands écrivains, affaires et humanisme à Florence (1375-1434)*, Paris-La Haye 1967; ma vd. anche ID., *Les livres des Florentins (1413-1608)*, Biblioteca di "Lettere italiane", XXIX, Firenze 1984.

odierna Neumagen un poco ad est dell'antica *Augusta Treverorum* lungo il corso della Mosella. Qui, tra il I e il III secolo della nostra era, furono eretti monumenti funerari in forma di pilastro, talora molto grandi, per la maggior parte distrutti e riutilizzati in età costantiniana. Uno di essi, conservato oggi al Landesmuseum di Treviri, reca un bassorilievo che sembrerebbe rappresentare i rotoli di papiro esposti in una biblioteca dell'antichità. Tale rappresentazione corrisponde esattamente a quanto videro in quei rilievi alcuni eruditi del XVII secolo. Merito di Marie-Hélène Marganne è avere ricostruito proprio quella lettura dotta, che lo studioso olandese Christoph Brouwer e il gesuita, anch'egli olandese, Jacques Masen, insieme con il tipografo di Liegi Jean Matthias Hovius, riprodussero negli *Antiquitatum et Annalium Trevirensium libri XXV* stampati a Liegi nel 1670 – grazie ai quali disponiamo oggi della prima incisione di grande pregio rappresentante una siffatta biblioteca dell'antichità.

In *Il carteggio in arabo di Simone Assemani. Una scelta di lettere dalla corrispondenza inedita dell'epistolario Moschini* (pp. 201-238) Arianna D'Ottone presenta alcune lettere in arabo facenti parte dell'archivio epistolare di Simone Assemani, orientalista e numismatico sette-ottocentesco, di origini siro-libanesi ma nato e vissuto in Italia tra Padova e Roma. Di fronte al nome dell'Autrice e alla scelta dell'argomento non possiamo non riandare con il pensiero al bel lavoro di scavo con cui, meno di dieci anni fa, Paolo Radiciotti, in collaborazione proprio con Arianna D'Ottone, ci ha restituito alcuni frammenti multilingue della Grande Moschea di Damasco. Le lettere assemaniane qui prese in esame, e che sono presentate in una sapiente edizione critica con traduzione in italiano, fanno parte della collezione *Moschini* della Biblioteca del Museo Correr di Venezia. Si tratta in tutto di tre epistole inviate da alcuni maroniti che si trovavano a loro volta in Libano, a Roma e a Venezia, e di quattro minute, di cui una destinata all'orientalista e teologo tedesco Oluf Tychsen e tre scritte invece per conto di Stefano Borgia e Cesare Brancadoro, il primo viceprefetto e il secondo segretario della Congregazione *De Propaganda Fide*. Insieme coprono un arco di tempo che va dal 1788 al 1806. Accanto alle lettere edite, viene qui illustrato l'importante, e per certi versi curioso, ruolo che gioca in questo periodo, allorché peraltro l'Assemani insegnava a Padova lingue orientali, un particolare tipo di comunicazione, rappresentato dalla "corrispondenza a stampa" tra studiosi di lingue orientali. L'esperienza, che contribuì a far da collante tra studiosi europei appartenenti a culture e stati differenti ci riporta con la mente alle origini di quella *Société des Savants* che era nata verso la fine del secolo precedente, più precisamente negli ultimi tre decenni del Seicento a Parigi, grazie agli incontri che avvenivano ogni settimana di martedì e venerdì presso la biblioteca dei Maurini a Saint-Germain-des-Près, un'esperienza che ben presto si aprì per via epi-

stolare a interlocutori di tutta l'Europa<sup>4</sup>. Per quanto riguarda l'uso della lingua araba – nel nostro caso una «lingua parlata e scritta dal popolo, non secondo la grammatica», come la definisce lo stesso Assemani – esso si spiega, secondo Arianna D'Ottone, per una serie di motivi che vanno dalla maggiore facilità di comunicare con i colleghi del Medio Oriente alla possibilità di eludere la censura comunque presente negli ambienti della curia romana.

Con *Cinque lettere di Campbell Cowan Edgar e Josiah Gilbert Smyly* (pp. 391-403) Natascia Pellé apre a sua volta un piccolo scorcio su scambi eruditi estremamente specialistici all'inizio del secolo XIX su problemi di cronologia tolemaica. Le lettere che testimoniano tali interessi, scambiate in questo caso tra Edgar e Smyly, si concentrano tra il 1918 e il 1924 e gravitano attorno alla questione del calcolo dell'anno nell'Egitto d'età tolemaica e in quello d'età romana che la *Palaeography of Greek Papyri* di Frederic George Kenyon, e soprattutto la recensione che nel 1899 ne aveva fatto proprio Smyly, lasciavano ancora aperta; le lettere lasciano chiaramente intravedere l'esistenza di un anno finanziario con cui parrebbe datata la maggior parte dei documenti giunti sino a noi. Un computo annuale che, confermato poco tempo dopo da Bernard Pyne Grenfell e Arthur SurrIDGE Hunt, doveva avere inizio, secondo un nuovo intervento dello stesso Smyly, da una data molto vicina all'equinozio d'inverno. Da tali prime scoperte scaturì una piccola polemica che coinvolse Edgar e alla quale si riferiscono le prime tre lettere di questo breve carteggio, alle quali seguirono le altre due, con le quali Edgar rispose a osservazioni che Smyly gli aveva mosso a proposito dei papiri dell'archivio di Zenone, che il papirologo scozzese aveva nel frattempo iniziato a pubblicare.

Infine, Marco Fressura affronta una strana vicenda che riguarda la perdita del bifoglio centrale del *Cimelio* n. 3 dell'Ambrosiana: *I perduti ff. 115-116 del palinsesto L 120 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano* (pp. 239-273). Si tratta di un *codex rescriptus*, recante nella *scriptio superior* una collezione di *apophthegmata patrum* in lingua e scrittura araba dei secoli X-XI, forse di provenienza siro-palestinese, e nella *inferior* testi vari in arabo, ebraico, greco, greco-arabo e latino-greco e, tra questi ultimi, pochi frammenti di un'Eneide bilingue. Presente nella biblioteca milanese fino a una quarantina d'anni fa, il bifoglio risultò mancante la prima volta nel 1986, com'ebbe modo di osservare Joseph-Marie Sauget *scriptor* della Biblioteca Apostolica Vaticana, che ne segnalò la perdita all'allora prefetto dell'Ambrosiana, Giovanni Galbiati. Da quel

<sup>4</sup> Sull'argomento vd. da ultimo P. CHERUBINI, *Il Chronicon Casauriense, Étienne Baluze e la cultura francese alla fine del secolo XVII*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medio evo» 116 (2014), pp. 335-364, in particolare pp. 353-354.

momento dei due fogli non vi è più traccia. Per comprendere quando e in quali circostanze avvenne la scomparsa, Fressura ripercorre le vicende del frammento, da quando i fogli in questione vennero fotografati su richiesta del Lowe, che perciò poté inserirne una scheda nel III volume dei *Codices Latini Antiquiores* nel 1938, sino alle successive esposizioni di tesori dell'Ambrosiana e alla pubblicazione dell'*Itinerario per il visitatore della Biblioteca, della Pinacoteca e dei Monumenti annessi*, che Galbiati diede alle stampe nel 1951, e di altri lavori su Virgilio del medesimo prefetto. Né tralascia di ricordare un curioso episodio che vide protagonista lo scrittore austriaco di origini ebraiche Hermann Broch, il quale s'interessò proprio a quei fogli per completare la messa a punto del romanzo *Der Tod des Vergil*, dato alle stampe nel 1947. In un caleidoscopio di ricostruzioni e d'ipotesi più o meno verosimili, Fressura indica nel periodo 1946-1957 il momento della scomparsa del bifoglio, ma colloca soltanto alla fine del 1971 la constatazione di quella importante mancanza, che tardò ancora a esser messa per iscritto, fino alla denuncia di Sauget quindici anni più tardi.

Come si vede, un libro ricco e variegato, che sotto diverse sfaccettature e per via di relazioni evidentemente differenti – dove motivate dall'affetto e dove mosse invece dal debito di riconoscenza per lo stimolo a occuparsi di argomenti che spaziano nelle epoche più disparate – testimonia un comune interesse per le contaminazioni, il diverso e soprattutto gli incontri di culture: questa, credo di poter dire con tutta onestà, è stata senza dubbio la cifra più significativa del lascito di Paolo Radiciotti, il quale non a caso negli studi sul digrafismo nel mondo greco-romano d'età tardoantica ha trovato di certo il riconoscimento scientifico più alto e meritato.

*Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica,  
Città del Vaticano  
ammiacopo@tiscali.it*

